

## Tutto cominciò per opera della grazia

### Il timore di Francesco che le fraternità perdessero il ruolo di subalternità

di **Grado Giovanni Merlo**

docente di storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Milano

#### I problemi del gruppo

“Dopo che il Signore mi diede dei fratelli, nessuno mi indicava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi mostrò che dovevo vivere secondo il modello del santo Vangelo. E io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere e il signor papa me lo confermò”. Così frate Francesco d'Assisi, nel Testamento dettato tra la fine dell'estate e il principio dell'autunno del 1226, ricorda gli inizi della sua *fraternitas*. A buon diritto si può affermare che in lui non vi fosse alcuna intenzione di raccogliere intorno a sé altri individui che seguissero la strada di conversione personalmente intrapresa a metà del primo decennio del XIII secolo.

Tutto era cominciato per opera della grazia divina – “il Signore così diede a me, fratello Francesco, di iniziare a fare penitenza” - in una dimensione affatto individuale. Dopo qualche tempo gli imperscrutabili disegni divini gli avevano affiancato alcuni *fratres*, ponendo interrogativi non indifferenti circa il destino dello stesso Francesco e dei suoi primi “fratelli”: soprattutto considerando che frate Francesco riteneva che le forme organizzative consolidate ed esistenti si presentassero come inadeguate rispetto alle proprie attese ed esigenti tensioni di testimonianza cristiana (“nessuno mi indicava che cosa dovessi fare”).

In ogni caso, passare dall'esperienza di un singolo a quella di un gruppo poneva immediatamente problemi di *strutturazione* o, per meglio dire, di *istituzionalizzazione*: tanto più che l'idea centrale (“vivere secondo il modello del santo Vangelo”) - derivata dal rapporto diretto di Dio con frate Francesco e su di esso fondata - spinge a cercare e a ottenere subito la conferma di papa Innocenzo III: con ogni probabilità si era nel 1209. La volontà di vivere, diremmo, secondo il diritto divino (la logica del modello evangelico) - una volontà che è tutta esperienziale - si traduce nella necessità di non evitare né travalicare il diritto umano; anzi si consolida nella coscienza di dover accettare pienamente i vincoli, positivi e negativi, del diritto canonico. L'esperienza cristiana della nuova *fraternitas* doveva realizzarsi nel rispetto di una ecclesiologia che vedeva nel papa la fonte di legittimazione istituzionale. Non sarebbe stato sufficiente essere fedeli al Vangelo, occorreva vedere riconosciuti i propri intendimenti dalla suprema autorità di Chiesa. Ma il riconoscimento andò al gruppo o al personaggio che nel gruppo era il più autorevole ed esemplare?

#### Senza alcun privilegio

Nel *Prologo* della Regola non bollata (così detta perché non pervenuta all'approvazione papale) si legge: “Questa è la vita dell'Evangelo di Gesù Cristo che fratello Francesco chiese gli fosse concessa e confermata dal signor papa, e questi la concesse e confermò a lui e ai suoi fratelli presenti e futuri”. La centralità della figura di frate Francesco nel rapporto col papato, ossia nel processo di istituzionalizzazione della *fraternitas* che stabiliva le premesse e i limiti del suo divenire *Ordine religioso* a tutti gli effetti, sembra fuori discussione. Tuttavia, rileggendo con attenzione il Testamento del 1226, non poche né piccole sono le preoccupazioni espresse con fermezza da frate Francesco circa gli esiti di quel processo di istituzionalizzazione, anche in merito alle relazioni con il centro della cattolicità. Vediamone un significativo frammento:

“Si guardino i fratelli di non ricevere chiese, abitazioni poverelle e tutte le cose che sono costruite per loro, se non siano come conviene alla santa povertà che abbiamo promesso nella

Regola, sempre ivi rimanendo come forestieri e pellegrini. Fermamente comando per obbedienza a tutti i fratelli che, ovunque si trovino, non osino di per sé o per interposta persona chiedere lettera alcuna nella curia romana, né a favore di una chiesa né a favore di un altro luogo, né per la predicazione, né a causa della persecuzione dei loro corpi”.

Per frate Francesco la istituzionalizzazione legittimante della *fraternitas* non ne deve snaturare i caratteri originari, pur accettandone le inevitabili trasformazioni, dovute anche al consistente - e, per certi versi, sorprendente - crescere del numero dei frati, e al loro inesorabile inserirsi nella cura d'anime. Non a caso frate Francesco continua a prediligere e a usare la parola *fraternitas*, pur avendo accettato che essa fosse divenuta una *religio*, un Ordine religioso. Il “vivere secondo il modello del santo Vangelo” è da lui concepito e praticato come incompatibile con prospettive e prassi che definiremmo *dominative*. I frati devono abbandonarsi fiduciosamente a Dio e sottoporsi a tutte le creature, condividendo le condizioni di precarietà di tutti coloro che sono considerati di poco conto e sono disprezzati, dei poveri e deboli, degli infermi e lebbrosi, dei mendicanti di strada.

### Una logica diversa

I “fratelli” non possono sottrarsi a tale scelta cristiana neanche attraverso il ricorso a mezzi canonicamente legittimi, come il chiedere protezione e privilegi alla curia romana. Si badi, curia romana, non Chiesa romana: poiché un conto è il rapporto col vescovo della Chiesa romana, in quanto vertice ecclesiastico della cattolicità garante della tradizione teologica e sacramentale di ortodossia, un altro conto è rivolgersi alla *curia romana*, organismo che fornisce gli strumenti giuridici capaci talora di collocare i “fratelli” in situazioni incompatibili con la condizione di *Minori*. D'altronde, frate Francesco ben sapeva che nella sua *fraternitas*, ossia nell'Ordine dei frati Minori, durante la prima metà degli anni venti del Duecento erano nate e si stavano operando trasformazioni che contrastavano con il “vivere secondo il modello del santo Vangelo”.

Ne è chiara prova, tra l'altro, il noto apologo in cui si svela che cosa sia la “vera letizia”. La “vera letizia” è nell'adesione alla logica della croce, che è alternativa agli obiettivi a cui l'Ordine dei frati Minori stava tendendo, soprattutto ai più alti livelli sociali, ecclesiastici, culturali e religiosi: reclutare i frati tra i maestri parigini, tra i prelati e, addirittura, tra i sovrani, oltre che convertire gli infedeli, guarire i malati e fare miracoli. Tali ambiziosi obiettivi, giustificabili sul piano umano, erano per contro estranei a quella logica subordinativa che frate Francesco avrebbe voluto operante nella sua *fraternitas* istituzionalizzata: ma l'Ordine dei frati Minori era in realtà rivolto in tutt'altra direzione.

(in riquadro)

Di **Grado Giovanni Merlo** segnaliamo:

*Nel nome di san Francesco.*

*Storia dei frati Minori e del*

*francescanesimo sino agli inizi*

*del XVI secolo*, Editrici Francescane,

Padova 2003, pp. 523